

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

821

23





821
T-7
23.
BIBLIOTECHE
DI FIRENZE
NAZIONALE

821

23

SABINA SAVELLI

NOVELLA

PER

DAVID SILVAGNI



ROMA

TIPOGRAFIA SINIMBERGHI

1873

SABINA SAVELLI



NOVELLA

PER

DAVID SILVAGNI



ROMA

TIPOGRAFIA SINIMBERGHI
1873

A

DONNA LUDMILLA FALCONIERI

A Lei capace di comprendere e di praticare le opere caritatevoli a norma dei precetti del Vangelo, va offerta questa novellina, che ha forse l'unico merito di esser tratta da un fatto vero, che contiene un ammaestramento non inutile pei tempi presenti.

Roma 1° Dicembre 1873.

Il Suo Devotissimo Amico

D. SILVAGNI

CAPITOLO I.°

La festa degli Asili

La sera del 19 febbraio 1873 le splendide sale del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, rischiarate da migliaia di faci, erano ripiene di signore e di ragguardevoli gentiluomini.

In quelle sale, mute da tanti anni, e che contengono capi lavori d'ogni specie, dalla Lupa romulea, che è uno dei prodigi dell'arte etrusca, dalla colonna di Cajo Duilio, che ricorda la prima vittoria di mare sui Cartaginesi, fino alla statua di Marco Antonio Colonna e di Leone X, agli arazzi dell'ospizio di S. Michele, agli affreschi dello Zuccari, e del Cav. d'Arpino; in quelle sale ove tante memorie, e tante glorie artistiche e militari di Roma e d'Italia sono ricordate, si aggiravano ricche dame ed avvenenti donzelle, di cui il vestito a strascico, e le alte chiome impolverate e torreggianti ricordavano le dame del tempo del-

l'altera senatrice Rezzonico, che forse fu l'ultima a dare ricevimenti e balli in questi sontuosi appartamenti, arricchiti dai doni e dal fasto di Alessandro VII. Altre idee, altri pensieri agitavano gli animi dei convenuti alla festa; imperocchè sebbene le passioni che si svolgevano nell'animo dei contemporanei della senatrice fossero uguali a quelle delle signore che attorniavano la Principessa Margherita, pure i tempi erano così cambiati, che come i loro pensieri, così quelli della mia mente erano assai diversi. In quel tempo non si sarebbe pensato che una festa da ballo potesse servire ad un'opera di beneficenza; allora si divertivano per divertirsi, ed il secolo si diceva divoto; ora invece ci divertiamo per far del bene, e dicono che siamo empì! Le signore si adornano di pizzi e di diamanti, e fanno mostra di ampie spalle, e ben tornite braccia per sollevare le classi più misere, e noi uomini c'inguantiamo, c'incravattiamo, e spendiamo cinquanta o sessanta lire fra carrozza, biglietti, cena, ed altro, perchè poveri bambini derelitti possano mangiare una zuppa, di cui l'intera caldaia costa meno di un pezzo di filetto di bue coi tartuffi che assagiai in quella sera. Ammirando le buone intenzioni di quei gentiluomini e gentildonne, che presiedono agli Asili d'infan-

zia, io pensava se non sarebbe stato più proficuo di assegnare le sole dieci lire, che si pagavano pel biglietto d'ingresso alla festa, per le sale di Asilo; io pensava che non avrei rifiutato alla signora che mi offrì il biglietto quelle misere dieci lire, le quali sarebbero giunte senza detrazione di spese all'amministrazione degli Asili per aiutare quella filantropica istituzione. Assorto in questi pensieri io non camminava per le ampie sale, ma era più tosto spinto di quà e di là da una folla sempre crescente, e da un'onda di ballerini e di ballerine che mi costringevano a piegare a dritta e a manca, mentre l'orchestra suonava furiosamente i valtz dello Strauss. A un tratto mi parve di pestare qualche cosa che non era la coda di un vestito, ma sulla quale scivolò leggermente il mio piede: inchinatomi, raccolsi un biglietto, che era uscito dalle tasche di qualcuno, ma che privo di busta era per conseguenza mancante d'indirizzo. Lo spiegai, e, fattomi presso l'angolo di una finestra, vi lessi queste parole; « Signora. Una mi- » sera donna che porta il vostro nome, e che for- » se ebbe comuni a voi gli antenati, balestrata » dalla fortuna si trova ora ridotta nella più pro- » fonda miseria. L'infortunio che mi ha colpito » non fu meritato, poichè, o Signora, posso giu-

» ravello, io sono incolpevole. Se l'anima vostra
» è gentile quanto Voi siete bella, ajutatemi, sal-
» vatevi, toglietemi per pietà dall'abisso delle
» miserie in cui sono caduta — Sabina Savelli —
» Via del Consolato N. 16 piano ultimo. »

Fui tocco dalla lettura di questo singolare biglietto, e mi accorsi che, senza essere indiscreto, io aveva letto una lettera confidenziale diretta alla Principessa Savelli, perchè le prime parole rivelavano chiaramente la persona a cui era indirizzata. Quindi pensai che la Principessa era nella festa e risolsi di consegnargliela. Ma come rintracciarla in mezzo a quella folla? Nondimeno mi misi all'opera; e a furia di *scusi* e di *perdoni*, ora strisciando al muro, ora guizzando in mezzo a crocchi eleganti, ora girando attorno a smisurate vesti, riuscii a percorrere tutte le sale. Il giro fu lungo; fermandomi quà e là, talora per far convenevoli, tale altra per dare o ricevere strette di mano, riuscii finalmente a vedere la Principessa, che stava discorrendo nella sala dei Capitani presso la statua di Aldobrandino. Ma non era facile giungere fino a lei. Aveva innanzi a me un enorme capitano della guardia nazionale, che teneva stretta sotto al suo braccio una giovane donna proporzionata alla grandezza di lui. Costoro erano in

un colloquio così serrato, che non li avrebbe scossi neppure un toro bandito. Quindi dovetti pazientemente aspettare che essi si muovessero per poter fare un passo; ma quando potei uscire dall'angolo in cui era rinserrato per giungere fino a lei, nel dirigermi verso il luogo ove l'aveva vista, mi accorsi che non ci era più. Confesso che a quel punto mi cadde l'animo e mi mancò il coraggio di rifare il giro di tutte le sale, e visto che erano due ore e mezzo dopo la mezza notte, presi l'eroica risoluzione di cenare, rimettendo all'indomani la consegna del biglietto. Dopo aver mangiato malamente e caramente, uscii per la sala più prossima, e giunto nella galleria dei vasi etruschi, m'imbattei appunto nella Principessa che stava per andarsene, e che si copriva colla sua pelliccia presentatale da un domestico.

« Oh! proprio di voi andava in traccia e vi ho cercato invano tutta la sera! » esclamai io porgendole la mano che ella strinse cordialmente. « Ed io desiderava vedervi », mi rispose. « Io vi ho ricercata tutta la sera, perchè doveva rendervi una lettera che avete smarrita, e che io ho letto unicamente per conoscere a chi si doveva restituire ». « E proprio di quella lettera io volevo parlarvi; l'ho ricevuta al momento che stava per salire in car-

rozza. Fu consegnata al mio guarda portone pochi istanti prima, e l'ho letta in fretta e con una certa agitazione, alla quale non ho potuto sottrarmi tutta la serata. Forse nel riporla in tasca un po' confusamente non l'assicurai bene, e n'è uscita fuori senz' avvedermene.» «Eccola, ripresi io, presentandogliela, a me pure ha fatto impressione, e considerava vivamente di rendervela ».

« Ed io, quando l'ho ricevuta, ho pensato a voi, perchè il fatto, che metterò in chiaro, può abbisognare del vostro concorso. » « Farò quanto desiderate » ripresi io, porgendole il braccio, mentre essa si avviava a scendere lo scalone.

« Io sono turbatissima per questa lettera, e non sarò tranquilla finchè non sarò andata a vedere cotesta infelice giovane che a me si rivolge ».

« Andare a vederla! esclamai io, non mi pare prudente; quella lettera potrebbe essere simulata, potrebbe essere un agguato ».

« Non ci pensate, mi rispose sorridendo, andrò senza alcuna difficoltà in quella casa, e senza paura di correre alcun pericolo ».

« Permettete almeno che io vi accompagni, non vi avventurate sola in luoghi di quella fatta, ed in una casa che non conoscete. Quelle catapec-

chie sono nido di gente miserabile, e tal volta anche di dubbia fama ».

« Ragione di più per andare sola, poco vista, e meno notata; d'altra parte, volete che faccia assistere un uomo ai racconti strazianti, e forse alle confessioni di una fanciulla? »

« Sta bene, ripresi io, concludendo, ed aiutandola a salire in carrozza. « Venite in mia casa domani sera, mi disse essa porgendomi la mano. »

« Verrò, risposi salutandola con un inchino. » Erano circa le tre e mezzo dopo la mezza notte, e cercato Luigi, il mio automedonte, che sonnecchiava poco lontano, mi cacciai nel fondo della vettura poco molleggiante, e gridai: « A casa! » Mille pensieri si aggiravano per la mia mente, e non istava tranquillo sulla risoluzione della Principessa. Sapeva bene che essa saliva sovente le scale del povero e dell'afflitto; sapeva che la sua carità semplice ed affettuosa si circondava di mistero, appunto perchè il mondo ignorasse le sue opere buone, le sue cure pei poveri e per gl'infermi; ma non istava quieto su quella lettera che, se aveva una forma semplice e naturale, conteneva un fondo romanzesco poco verosimile. E avrei voluto o seguire la Principessa da lungi, o farla seguire, ma non voleva disubbidirle, e molto meno far cosa che le

recasse dispiacere. E giunto in casa risolvetti di attendere l'indomani sera, per avere contezza del fatto, e per contribuire, se era possibile, alla buona riuscita del disegno, che doveva aver concepito la Principessa.



CAPITOLO II.º

Il Malato

Appena levatomi di letto pensai che sarebbe stata cosa molto opportuna di prendere qualche notizia intorno alla donna firmata nella lettera, e di cui ricordava benissimo l'indirizzo. Ma la cosa era delicata, e non facile a compiersi senza destare rumore nel vicinato; nondimeno rivoltomi a persona molto sagace, e che abitava in quei dintorni, riuscii a sapere qualche cosa nel giorno stesso. Mi fu riferito adunque che in quella casa stava in subaffitto una giovane non romana, di apparenza civile, che si vedeva uscire due o tre volte al giorno per provvedere ai suoi bisogni, e che con lei dimorava un giovane, il quale, visto nei primi tempi, non era più uscito di casa. Questi due esseri, ignorati da tutti, non davano motivo nè a ciarle, nè a sospetti, e nessuno ne sapeva l'origine e la

vita. Essa era chiamata Sabina e lui Roero; cognome che indicava un'origine subalpina.

Andai adunque la sera dalla Principessa piuttosto di buon'ora, ma già con qualche cognizione della sua eroina, che io riteneva una avventuriera. La trovai infatti nel suo salotto intenta a lavorare, essa mi ricevette col solito suo sorriso e con quella bontà che non si smentiva mai, nè era diversa da persona a persona.

« Eccomi qua, dissi io, a prendere i vostri ordini, e ad udire quanto crederete di dirmi intorno a codesta romanzesca Sabina ».

« Sabina! Sapete voi che precisamente questo nome ha destato in me tanto interesse e tanta sollecitudine? Il cognome di Savelli, sebbene non tanto comune, pure è portato da qualche altra famiglia, ma il nome di Sabina si lega in guisa al nostro cognome, è così tradizionale nella nostra famiglia, che difficilmente si trova fuori del nostro parentado. Voi sapete che si dice che questa santa e nobile martire romana appartenesse all'antica famiglia Savelli, o Sabelli, da cui discenderebbero gli odierni Savelli. Vero, o nò questo fatto, resta questa opinione come una tradizione di famiglia. E certo che ove sorge, sull'Aventino, la basilica di S. Sabina, erano le case dei Savelli e

poi i palazzi di Onorio III, e di Onorio IV, pontefici della nostra famiglia (1), che ebbe il possesso di quella Chiesa, intorno alla quale si veggono ancora le mura merlate, e le torri del Castello Sabelliano».

«Ma, osservai io, il principale Castello dei Savelli non sorgeva ove adesso si eleva il palazzo degli Orsini incastonato nel teatro di Marcello?»

«Sì, il Castello sull'Aventino divenne palazzo pontificio, e poi convento ove dimorò lo stesso S. Domenico, ma la residenza principale dei Savelli fu nel palazzo elevato sul teatro di Marcello, venduto poi agli Orsini nell'anno 1712 per ventinovemila scudi. Vera poi l'altro palazzo in Parione, ora Sora, colla Corte, e la carcere, perchè i Savelli, insieme col maresciallato, o custodia del Conclave, avevano pri-

(1) Sette furono i Papi della Casa Savelli, di cui la storia risale al terzo secolo: essi furono S. Marcello I. martire, anno 304.

S. Liberio	d. 352.
S. Engenio I.	d. 655.
S. Benedetto II.	d. 684.
S. Gregorio II.	d. 715.
Onorio III.	d. 1216.
Onorio IV.	d. 1285.

Se S. Liberio fu della famiglia Savelli (gentis Sabellae) se lo stesso S. Marcello, tanto più antico era un Savelli, perchè non potrebbe esser certa anche l'origine di S. Sabina martira del secondo secolo?

vilegio di tribunali e di prigionì (1). Ma lasciando l'archeologia che è ora mai dei formidabili Savelli, fieri Ghibellini parecchi de'quali ebbero troncate le teste dai Papi, perchè nemici della sovranità pontificia? (2) di essi rimane appena qualche memoria ed il nome portato modestamente dalla nostra famiglia. Ma torniamo alla povera Sabina, la quale sia o no una nostra parente, è pur sempre una donna infelice meritevole di tutta la nostra compassione; essa si è rivolta a me piena di fiducia, nè io voglio mancare al dovere che ho di soccorrerla. »

(1) L'origine del maresciallato del conclave fu questa. Quando nel 1271 venne eletto Gregorio X senza il concorso del *popolo* e della *militia* romana, Luca Savelli si presentò in conclave e protestò contro l'usurpazione fatta dai cardinali sui diritti del popolo romano. Quindi il Conclave per l'elezione di Nicolò IV si fece per la prima volta in Roma nel Palazzo Savelli nel 1288, e Luca Savelli fu dichiarato Maresciallo e Custode del Conclave in garanzia della regolarità delle elezioni. Il carcere e la curia Savelli che era un Tribunale del Maresciallo fu abolita da Innocenzo X. Altri crede che il maresciallato esistesse fino ai tempi del formidabile Luca Savelli (*senior*) ai tempi di Gregorio IX.

(2) Cola Savelli figlio di Renzo, per aver dato ricetto al Conte Antonio Pontedera ribelle della Chiesa, fu impiccato a Frosinone e gli vennero confiscati i beni, cioè Castelgandolfo e Rocca Priora, per ordine di Eugenio IV. A Troilo Savelli di anni 18 fu troncato il capo e confiscati i beni per ordine di Clemente VIII. Qualche anno prima era stato trucidato da birri pontifici Silla Savelli insieme a Raimondo Orsini ed Ottavio Rustici, nobili romani.

« Siete stata dunque a vederla? l'avete trovata? che cosa vuole da voi? » « Stamane sono uscita di casa sola, e sono andata nella via del Consolato e là, dentro in un vicoletto, ho trovato la casipola che io ricercava. La scala era ripida e buia, e all'ultimo piano, in una specie di soffitta, mi è stata indicata da una povera donna la dimora di Sabina. Ho picchiato, sebbene la porta fosse socchiusa, e dopo un poco di tempo mi si è presentato innanzi una specie di spettro vivente che mi ha domandato di chi ricercava. Avanzandomi di un passo dentro la stanza, mi sono avveduta che quell'uomo era solo, e per un momento ho esitato ad entrare e a rimanervi, nondimeno ho detto: Cerco di Sabina. È uscita, mi rispose quell'uomo con voce fioca e interrotta dalla tosse, ma se vuole attenderla starà poco a tornare. E in così dire mi offrì una scranna, e subito, come spossato per lo sforzo fatto, si è gettato a sedere sul letto. Io mi sedetti rivolgendo le spalle all'unica finestra che illuminava quel tugurio, di cui a poco a poco potei discernere le suppellettili e potei distinguere meglio quell'uomo, che a prima giunta mi aveva fatto quasi paura. Vidi che egli era alto e scarno, pallidissimo, con lunghi capelli biondi, ma conservava ancora nella fisionomia qualche tratto gentile.

Il suo occhio era smorto e vagava quà e là confuso ed incerto; le sue vesti, assai semplici e dimesse, erano però pulite. Le poche suppellettili di quella camera, benchè meschinissime, erano tenute in assetto. V'era qualche veste appesa al muro in mancanza di armadio, e notai pure una divisa ed un berretto militare. Io conservava il silenzio, e muto stava quell'uomo, sicchè ebbi campo di osservare tutto, e vidi che vi era una specie di tavola per stirare ed un fornellino: quindi non mi meravigliarono le parole che quell'uomo mi rivolse. Signora, mi disse, se ella cerca qualche biancheria data a stirare a Sabina potrei trovarla anch' io senza farla attendere di troppo, da che veggo che essa tarda a tornare. No, risposi, non ho qui alcuna cosa da ritirare, devo parlare a Sabina, e, poichè essa deve tornare in casa, io l'attenderò. Passò ancora qualche tempo, che l'ansietà mi fece parere lungo, ma finalmente udii salire per la scala, e dopo un istante vidi comparire la giovane che io attendeva. la quale rimase sorpresa vedendomi lì e, facendomi un inchino, mi disse garbatamente che cosa desiderava. Poi, senz'attendere la mia risposta, guardandomi fisamente esclamò, giungendo ambo le mani « Signora, voi qui! » Sì, son venuta io stessa da che la vostra lettera,

ricevuta ieri a sera, non ammetteva indugio « ed essa, che aveva arrossito, e che stava a me innanzi ansante e trepidante, esclamò di nuovo « Signora voi qui! quale degnazione! quanta bontà!» e poi volgendosi all' uomo, quasi gridando, disse « Roero, la Principessa Savelli!» Quell' uomo però, come affranto da grandi dolori, si alzò a stento, non disse nulla e soltanto si chinò profondamente.

Poi la giovane riprese: « Le miserie da cui siamo circondati attestano abbastanza della nostra povertà; il lavoro a cui indefessamente mi applico per campare la vita, e per aiutare questo povero uomo malato da oltre sei mesi, ed abbandonato dalla propria famiglia, prova a sufficienza che noi siamo onesti, ma lo scarso guadagno che io ritraggo dai miei poveri lavori, che omai mi hanno affievolito le forze, non è bastevole a mantenerci, e molto meno a sopperire a tutti i bisogni di una malattia lunga e dispendiosa. Noi abbiamo venduto tutto quello che avevamo, abbiamo consumato tutte le nostre sostanze, siamo discesi da albergo in albergo per ispendere poco. ma oramai le mie forze sono esauste, il mio coraggio viene meno, e, senza l'aiuto di una mano benefica, io veggo impossibile di sostenermi, ma soprattutto

impossibile di salvare la vita a Roero, a questo povero giovane che ha tralasciato la sua carriera, che ha sfidato l'ira dei suoi parenti, che si è sottoposto alle più dure privazioni, alle più umilianti fatiche per mantenere la sua parola, per isposarmi. E così dicendo, due grosse lagrime le scendevano sulle guancie. Mentre parlava io la veniva osservando. Vidi che era una giovane sui venti anni, esile di corpo, piccola, bruna, non bella ma di simpatica fisionomia, con occhi, e capelli nerissimi. La sua pronunzia era evidentemente dell'alta Italia, sebbene il suo parlare fosse correttissimo, ed indicasse una buona educazione. Il suo vestito color cenerognolo era modestissimo ma pulito; le sue biancherie erano candide. Allora io, quasi interrompendola, dissi « dunque questo signore è vostro marito? » Sì, ella mi rispose, prima di abbandonare il Piemonte egli mi ha sposato, nell'unica forma che era possibile, cioè soltanto innanzi alla Chiesa, poi, come riprendendo il suo discorso, soggiunse « io non poteva sperare, o Signora, che voi vi degnaste di salire queste scale, e tutto al più io credeva di vedermi giungere una lettera od un domestico vostro; e siccome quanto ho asserito nel mio biglietto poteva sembrare inverosimile, così aveva preparato, nelle tarde ore

della notte, una memoria che giustificasse la mia assertiva e vi narrasse, il più brevemente che io poteva, le mie sventure ».

« Porgetemi pure cotesto scritto, le risposi, che lo leggerò volentieri: intanto ciò che mi pare urgente è che si provvegga alla salute di quest'uomo, il quale non può vivere quà dentro, e molto meno esservi curato convenientemente.

Allora il giovine, levandosi e quasi strascinandomisi innanzi, mi disse « sarebbe mio desiderio, o Signora, di essere ricoverato nell'Ospizio dei Fate-bene-fratelli. Quando io era militare fui curato a Milano in un ospedale simile, e fui tenuto con tanto amore e tanta diligenza che sarei contentissimo di ritornarvi. »

« Io non voglio, esclamò la giovine; io voglio servirti, curarti, ed assisterti fino a che le mie forze vengano meno. »

« Ma le tue forze sono esauste, riprese il giovine, e se non consenti che io sia ricoverato adesso mentre forse ancora posso essere curato efficacemente, dovrai consentirvi quando sarà troppo tardi. »

« Siate ragionevole o Sabina, dissi io, e non vogliate colla vostra generosa ostinazione aggravare il male di vostro marito. Io provvederò perchè sia

ricevuto nell'ospizio, ed intanto procurerò che voi siate collocata in un luogo migliore che non sia questo. Io non sono, le dissi, quella ricca castellana che voi forse avrete creduto. I palazzi, le ville, i castelli dei Savelli sono oramai passati tutti nelle mani delle nuove famiglie di recente arricchite, quindi non posso fare tutto ciò che il mio cuore mi suggerirebbe per lenire le vostre pene; ma non dubitate che non vi abbandonerò. » Sabina voleva rispondere, ma i singhiozzi glielo impedirono, e, serrando le mie mani nelle sue, le coprì di baci e di lagrime.

« Principessa, dissi io, interrompendola, per quanto il vostro racconto sia patetico e interessante, per quanto io ammiri la bontà vostra, io non so se voi abbiate a fare con un'ingenna, od una donna maliziosa. Avete riflettuto che codesta donna invece di rivolgersi a qualche sua compaesana, che pure molte ve ne sono in Roma, si è rivolta a voi che non la conoscete, ma che pur siete una grande signora? Avete riflettuto che codesta donna, che pur si dice maritata, invece non lo è punto, da che essa stessa confessa di non aver fatto che la cerimonia religiosa? »

« Io ho pensato, essa rispose, all'una e all'altra cosa, ma ad ambedue le quistioni risponde

vittoriosamente la memoria in forma di lettera che essa mi ha consegnata. Voi la leggerete, e vedrete che io non m'inganno giudicando questa giovane per una onesta ma sventurata fanciulla. Ora importa occuparsi subito di due cose, cioè delle due promesse che ho loro fatto. Conviene fare accogliere immediatamente il povero Roero nell'Ospizio dei Fate-bene-fratelli all'Isola, e di trovare un alloggio modestissimo, ma conveniente, per Sabina. Io vi prego di voler prendere cura dell'una e dell'altra cosa. »

« È ben poco ciò che mi chiedete, spero domani mattina stessa d'essere in grado di servirvi. Così Dio benedica le vostre intenzioni; e mi alzai per salutarla, ed essa, rispondendo al mio saluto, mi consegnò la memoria di Sabina, che dovea renderle l'indomani. »



CAPITOLO III.°

La Matrigna

Uscito dal palazzo Savelli, io era impaziente di giungere a casa per leggere la lettera che la Principessa mi aveva dato. Sebbene l'animo mio fosse inclinato a credere vero tutto ciò che Sabina aveva detto alla Principessa, nondimeno, conoscendo a prova la bontà di questa gentil donna tutta proclive al bene e mai sospettosa del male, io era mosso da grande curiosità di leggere la lettera per accertarmi che essa risolvesse tutte le questioni che si sollevavano nell'animo mio, e che mi tenevano incerto intorno al giudizio da fare su quella donna. Giunto in casa svolsi la lettera, che mi parve assai lunga, e me la misi a leggere.

Essa diceva così:

« Signora — Se io per le mie disgrazie e pel
» mio nome ho qualche titolo alla vostra pietà,
» voi, o Signora, avete diritto di conoscere intera-

» mente l'esser mio, come avete diritto di giudi-
» care se io m'inganno osando credermi parente
» della vostra illustre famiglia. Era una tradi-
» zione, nella mia casa che i miei antenati derivas-
» sero da un ramo della antica famiglia Savelli
» di Roma. Si diceva che allorquando il cardina-
» le Giulio Savelli venne in Savoia legato Apo-
» stolico di Paolo V recasse seco un nepote, che
» rimase in Savoia agli stipendi dei Duchi nostri
» Sovrani. E siccome in quel tempo, pel trattato
» di Lione fra Enrico IV Re di Francia e Car-
» lo Emanuele I.^o Duca di Savoia, fu ceduto de-
» finitivamente il Marchesato di Saluzzo ai no-
» stri Duchi, così si aggiungeva che il Capitano
» Oddone Savelli nepote del Cardinale venne a
» stabilirsi in Saluzzo mia patria. Certo è che
» Paolo Savelli mio bisavolo, Colonnello del Reg-
» gimento Piemonte Reale, dopo aver combattuto
» contro i francesi, seguì il Re Carlo Emanuele
» IV in Sardegna, e quivi morì; mentre la Repub-
» blica francese gli confiscava tutti i beni, sotto
» il pretesto che era emigrato.

« Giulio Savelli mio avolo servì invece nel-
» l'Esercito italiano, e poi sotto le bandiere dei
» nostri Re. Il fratello maggiore di mio padre
» Oddone, Capo Squadrone di Cavalleria, morì nel-

» la memorabile battaglia di Novara, ove combat-
» tè anche mio padre Fabrizio, capitano dei Gra-
» nattieri. Finita la guerra, mio padre si ritirò
» nel paese natale, ove raccolse la scarsa eredità
» del padre e del fratello, e nel 1850 si am-
» mogliò con Caterina Morosini, gentil donna ve-
» neziana che aveva conosciuto nel 1848 a Ve-
» nezia. Questa Signora, che fu mia madre, seb-
» bene di nobile origine, era povera. Essa dopo
» sette anni di matrimonio morì, lasciandomi di
» appena sei anni, così che la sua memoria be-
» nedetta rimase come un sogno nella mia mente in-
» fanziale. Dopo quattro anni di vedovanza, mio pa-
» dre si ammogliò di nuovo; e forse per condi-
» scendenza verso sua moglie mi racchiuse in Colle-
» gio, ove esso veniva sovente a vedermi, e mi col-
» mava di carezze. Frattanto la sua nuova moglie lo
» fece padre di un'altra bambina: ma la sua modesta
» fortuna che bastava esuberantemente alla pove-
» ra mia madre, non bastò alla seconda moglie,
» che in breve tempo l'ebbe spinto in ruina. Mio
» padre vide ad uno ad uno vendere i suoi poderi;
» ma quando fu venduta anche la casa dei nostri
» padri, egli non potè sopravvivere e morì di
» crepacuore. »

« Ricordo ancora quel giorno funesto, il 5
» Marzo 1865, quando la mia matrigna venne a
» darmi la notizia della morte del padre mio, av-
» venuta il giorno innanzi, e me la dette con ani-
» mo freddo, con ciglio asciutto, aggiungendomi
» solo una cosa, che cioè le crude circostanze di
» famiglia e gli scialacqui di mio padre non le
» permettevano di mantenermi più in Collegio.
» Io non so se nel mio piccolo cuore fu più cru-
» dele ferita la nuova dolorosa della perdita di mio
» padre, o la insolente parola che la matrigna
» rivolgeva alla sua santa memoria come un amaro
» rimprovero. Io piansi per lunghi giorni, e piango
» ancora adesso, quando penso alla sciagura che
» mi colpì nella mia fanciullezza, togliendomi pri-
» ma la madre amorosa, e poi il padre diletto.»

« Tratta in casa dopo pochi giorni, io mi
» avvidi subito quale era la sorte a me riserbata.
» Io doveva essere la serva della matrigna, e della
» mia sorellina; nè essa me lo nascose, licenziando
» la sua cameriera, e dicendomi che dovevo surro-
» garla. Ed io obbedii; ma la mia sottomissione
» irritava la mia matrigna, la quale quanto più io
» era umile tanto più essa era superba, e a poco
» a poco mi ridusse in tale stato, che non solo mi
» mancava il bisognevole, ma le mie vesti facendosi

» corte e lacere non erano rinnovate. Alle mie ti-
» mide osservazioni essa rispondeva, con disprezzo,
» che mio padre non mi aveva lasciato nulla, e
» che essa mi teneva in sua casa per carità »

« L'unico mio sollievo in quel tempo era di
» recarmi per qualche ora nella domenica presso
» una famiglia a noi vicina, che sentiva pietà
» del mio stato. Il capo della famiglia Signor
» Roero, agiato possidente, aveva una figlia che
» simpatizzava molto con me, e che mi usava qual-
» che cortesia. Essa aveva un fratello maggiore
» giovanissimo sotto tenente nell'Esercito, che io
» aveva appena veduto, e che ritornò in casa per
» qualche tempo dopo la campagna del 1866. Que-
» sto giovane mi ispirò una viva simpatia e, nei
» pochi momenti che mi poteva trattenere con lui,
» non potei nascondergliela, come egli non mi
» nascose il suo amore. Breve però fu la nostra fe-
» licità, perchè il padre, sospettando la verità, lo
» rinvio al reggimento. Però non per questo cessò
» la nostra corrispondenza che, non più di viva vo-
» ce, si fece per lettere, e quando nel 1869 le
» durezze, le asprezze della mia matrigna si con-
» vertirono in persecuzioni, in minacce, io scrissi
» ad Amedeo scongiurandolo a togliermi a così reo
» destino. Amedeo si rivolse al suo padre, gli pa-

» lesò il suo affetto, gli narrò le mie sventure,
» ma questi, che pare già mi avesse in avversio-
» ne, rispose al figlio essere in ogni modo insor-
» montabile ostacolo al nostro matrimonio la mia
» povertà. Dopo qualche mese tornò Amedeo in
» Saluzzo, e mi trovò più grama e più infelice,
» e quando seppe di mia viva voce le crudeltà
» della mia matrigna, quando intese che essa mi
» aveva perfino battuta, prese la risoluzione di to-
» gliermi ad ogni costo dalla soggezione della
» donna che mi odiava. Egli non poteva sposarmi,
» perchè gli mancava il consenso paterno, e per-
» chè a me mancava la dote, voluta dai regola-
» menti militari. Quindi, dopo molte esitazioni per
» parte mia, egli risolvette di dimettersi e di spo-
» sarmi frattanto innanzi alla Chiesa. Partito pel
» suo reggimento alla fine dell'anno, ritornò in
» congedo temporaneo nella primavera del 1870,
» e nell'agosto dello stesso anno mi sposò innanzi
» al Parroco, dopo aver dato le sue dimissioni.
» Era sua mente di condurmi a Genova per cer-
» carvi un'occupazione, ma avvenuto poco dopo l'in-
» gresso delle truppe italiane in Roma, ove vennero
» parecchi suoi amici, ed anche un ingegnere in-
» traprendente di lavori, Amedeo risolvette di ve-
» nire a Roma. Fino a quel momento il nostro

» matrimonio era stato tenuto celato, e noi vive-
» ranno separati, ma al punto di partire lo palesò
» a suo padre tentando di ottenerne il consenso;
» ma il padre, già disgustato per la data di dis-
» missione, glielo negò risolutamente, e quasi lo di-
» scacciò di casa. Anche io palesai il fatto alla
» mia matrigna, la quale lo udì con amaro sorri-
» so, e mi predisse che mi sarei *morta di fame*
» dacchè, mi disse, l'unica eredità che mi aveva
» lasciato mio padre erano gli *occhi per piangere*.
» L'indomani noi partimmo, ed ai primi di ottobre
» eravamo in Roma. I mezzi di cui poteva dispor-
» re Amedeo ci permisero per qualche tempo di
» mantenerci modestamente, e nel Dicembre mio
» marito trovò un'onesta occupazione presso un in-
» dustriale, che aveva trasportato qui i suoi capi-
» tali.

« Sventuratamente l'inondazione, che finestò
» questa città sulla fine dell'anno, ruinò in guisa
» il nostro protettore, che, liquidato il suo avere, se
» ne tornò in Piemonte nel febbraio successivo.
» Passarono circa sei mesi prima che Amedeo
» trovasse una nuova occupazione, e durante quel
» tempo consumammo tutte le nostre risorse. Do-
» vammo sloggiare dalla casa che avevamo preso
» in affitto, e ci racchiudemmo in una modestis-

» sinia cameretta. Finalmente l'intraprendente di
» lavori che era venuto a Roma potè occuparlo
» in un cantiere al Castro Pretorio, ma dopo un
» mese il povero Amedeo fu preso dalle febbri, che
» raramente gli permisero di lavorare. Quando le
» febbri parvero vinte, un maggiore male si ma-
» nifestò nell'inverno, perchè prima furono attaccati
» i suoi bronchi, e poi i polmoni. In mezzo a
» tanti guai non mi perdetti d'animo, cercai un'oc-
» cupazione e l'avrei trovata come istituttrice, ma
» come poteva io abbandonare Amedeo? a chi af-
» fidarlo durante la mia assenza per lunghe ore?
» Dovetti quindi applicarmi ai lavori di cucito e
» di stiro, quelli cioè che mi erano più famigliari
» e che più facilmente mi vennero affidati. Lasciai
» nuovamente il mio modesto alloggio, e mi ridussi
» quassù in una cameretta poco decente. Ma il
» lavoro delle mie braccia se poteva appena ba-
» stare al nostro mantenimento, ridotto al più
» stretto bisognevole, ora è assolutamente insuffi-
» ciente alle necessità di una lunga e dispendiosa
» malattia. In mezzo a tali miserie osai io stessa
» di scrivere prima alla sorella, poi al padre di
» Amedeo, ma come dalla prima ebbi cortesi pa-
» role e qualche soccorso, così il secondo man-
» tenne il più assoluto silenzio. E fu in quelle

» crudeli distrette che concepì il disegno di ri-
» volgermi a voi, o signora, dopo che mi foste in-
» dicata, dopo che scorsi nel vostro volto tanta
» bontà naturale, tanta gentilezza, dopo che mi
» fu ripetuto quanto nobile, quanto pietoso fosse
» l'animo vostro. Nè mi risolsi di scrivervi che
» all'ultima estremità, nè avrei invocato un nome
» comune alle due famiglie, se nella nostra non
» fosse stata una convinzione antica e sincera, che
» il nome che portiamo sia realmente derivato da
» una medesima e comune famiglia.»

« Ora voi, o signora, conoscete tutto l'essere
» mio e potete giudicarme, e se nella vostra bontà
» troverete il modo di trarmi da questo abisso di
» miserie, io ve ne sarò riconoscente per tutta la
» vita, e avrete le benedizioni del frutto delle
» mie viscere, poichè, o signora, fra non molto io
» pur troppo diverrò madre. »

SABINA SAVELLI

Man mano che io leggeva questa lettera, l'animo mio si sentiva commosso, e il mio giudizio si faceva favorevole a quella donna.

L'indomani era eseguita la commissione ricevuta dalla Principessa. Il povero Amedeo Roero

era ricoverato nell'Ospedale dell'Isola Tiberina, e la sera stessa l'infelice Sabina trasportavasi in una decente camera, che io aveva trovata in Trastevere in via della Lungaretta, non molto distante dall'Ospedale, che essa poteva visitare quotidianamente. Il giorno veniente la Principessa si recava al letto del malato portandogli conforti e soccorsi, ricevendo le benedizioni di ambedue gli esseri da lei beneficati.

Quanto è dolce il far bene, e quanto sono a compiangersi coloro che non ne comprendono la dolcezza!



CAPITOLO IV.º

Il Matrimonio Civile

La beneficenza della Principessa non mi aveva fatto perdere di vista due punti neri della storia di Sabina, cioè la sua pretesa parentela coi Savelli, e le irregolarità del suo matrimonio. Questi dubbi partecipai una sera alla Principessa, la quale, sagace com'è, non aveva trascurato di chiarirli. Essa mi disse che « per quanto fosse a lei ignota la esistenza di una nobile famiglia Savelli in Piemonte, nondimeno non aveva creduto assolutamente inverosimile quel racconto. Vi sono Orsini, essa diceva, in Piemonte, e non si può dubitare che essi siano legati in parentela alla famiglia patrizia di Roma. Vi sono i conti Frangipane in Udine, e par certo che appartengano a quella gloriosa famiglia di cui in Roma si è spenta la discendenza; ma effettivamente nella nostra famiglia non si trova traccia di alcuno che si stabilisse in Piemonte.

Il pronipote del Cardinale Giulio appartiene alla nostra linea ed è morto in Roma. Avvenne nel secolo scorso che uscissero fuori di quà e di là dei Savelli che pretendevano di discendere dalla nostra famiglia, e tra gli altri anche uno di Francia, ma di questi Savelli di Piemonte non avvi alcuna memoria. »

« Dei Savelli, dissi io, ve ne sono parecchi anche in Roma, come vi sono famiglie che portano i nomi di Orsini, Colonna, Doria, Sforza, Borghese, Sciarra, e nondimeno nessuno pretende di appartenere alle case principesche. »

« Ma, interruppe essa, è il nome di Sabina che mi ha profondamente impressionato; e notate che il Cardinale Giulio, di cui si parla nella lettera, il quale avrebbe lasciato un nepote in Piemonte, era precisamente del titolo di S. Sabina, nome ripetuto sovente nella nostra famiglia. »

« Ma questa giovane si chiama poi realmente Sabina? »

« Sì, il suo nome è Sabina, io l'ho riscontrato dalla sua fede di nascita, che essa mi ha mostrato dacchè è decisa di compiere il suo matrimonio civile. »

« Questa appunto era l'altra questione che

m'imbarazzava, e non mi poteva indurre a crederla veramente, una onesta giovane. »

« È difetto della legge, e non colpa di questi due sventurati se la loro unione non è legittima. Ponete che fosse vietato ai parroci di benedire gli sposi se prima non si avesse assicurazione che hanno adempito alla legge civile, ponete che in vece del codice attuale fosse stato promulgato il codice napoletano calcato su quello francese, questo matrimonio religioso non si faceva, in conseguenza o Sabina avrebbe tollerato per qualche tempo le sevizie della matrigna, o Roero avrebbe ottenuto l'assenso paterno. »

« Ma il parroco, interrompi io, perchè ha benedetto l'unione di questi due infelici, mentre non poteva ignorare che essi non avevano l'età prescritta dalla legge per celebrare il matrimonio senza il consenso dei genitori? »

« E qual è la legge che vieta al parroco di congiungere in matrimonio due giovani che si amano, e che vogliono sposarsi? » « Nessuna, replicai, la legge civile non fa questo divieto, e neppure i canoni della Chiesa vi si oppongono; ma siccome il matrimonio è assolutamente un contratto, siccome deve compiersi questo solenne contratto con forme solenni, così se nulla vieta che sia santificato con

un atto religioso, che sia consacrato dalla benedizione del parroco, questi non dovrebbe benedire simili unioni senza essersi accertato che tutte le formalità volute dalla legge siano state adempite. »

« Quanto dite è giusto, ma il vostro ragionamento suppone una di queste due cose. O l'accordo morale completo fra la Chiesa e lo Stato, od un articolo di legge che obblighi i Parrochi ad accertarsi che le forme civili siano compiute prima di benedire gli sposi. Ora in fine dei conti essi sono marito e moglie.

« No, interrompi, non lo sono punto: il loro matrimonio non ha alcun valore legale, essi vivono in aperto concubinato, che niuna cagione può legittimare. »

« Ma che cosa poteva fare quel povero parroco, disse la Principessa, quando vide queste infelici creature tormentate dai propri parenti, e ridotte alla disperazione? »

« Egli, da vero pastore, avrebbe dovuto interporre la sua autorità presso i genitori per ottenerne l'assenso, e, nella peggiore ipotesi, avrebbe dovuto incoraggiare i giovani alla pazienza. Operando nella guisa che egli ha fatto, ha commesso un'immoralità. »

« Un'immoralità poi..... »

« Sì un'immoralità tanto nell'ordine sociale, quanto nell'ordine religioso. Il parroco, consacrando un'unione che non era voluta dai genitori, si è reso complice di una grave disobbedienza; consacrandola prima che la legge civile permetta ai giovani di unirsi in matrimonio, si è reso complice di una ribellione. Questo nell'ordine sociale, nell'ordine della famiglia. Ma il parroco che spiega l'evangelo al popolo, che commenta i comandamenti di Dio, ha dimenticato proprio il quarto! ed è egli giudice delle controversie fra padre e figli! che cosa sappiamo noi dei motivi che inducevano il padre di Amedeo a negare l'assenso? chi può sapere con precisione le sue condizioni economiche? Questo padre aveva dato un'educazione al figlio, e lo aveva avviato all'onorato mestiere delle armi, il giovane sapeva che le leggi militari vietano ad un Ufficiale di ammogliarsi senza una dote corrispondente, Amedeo non aveva una professione che surrogasse la carriera che aveva intrapreso, perchè adunque voleva sforzare il padre ad un consenso che trovava ostacolo nelle condizioni economiche della fanciulla? »

« Poteva il padre del Roero costituire a Sa-

bina la dote voluta dai regolamenti militari, dote che è assai modesta.»

« Ma sappiamo noi, sapeva il parroco, che il padre fosse realmente in grado di costituire cotesta dote, che a voi, o signora, pare meschina, ma che al Roero poteva sembrare tale da non potersi distogliere dal suo patrimonio? Non ha il Roero altri figli, non ha degli obblighi verso di loro, chi sa a quali sacrifici siasi sottoposto per educare, e mantenere il figlio sin quasi ai ventiquattro anni? voi non sapete quanto sono modeste le fortune dei piccoli possidenti di provincia, e quindi ignorate come riesca loro difficile di togliere dal loro patrimonio un capitale qualsiasi. E poi, ripeto, il parroco poteva bensì fare il piacere, doveva predicare la pazienza agli uni e agli altri, ma non doveva mai consacrare un'unione, che era contraddetta dai diritti della patria podestà, e dalle disposizioni del codice. Operando in quella guisa ha gettato il disordine nella famiglia, ha posto questi infelici nelle condizioni miserande in cui l'abbiamo trovati, e probabilmente li costringe a creare una serie di altri infelici, i quali alle miserie paterne aggiungeranno l'obbrobrio di un nome illegittimo.»

« Ma se vi ho detto che Sabina è disposta a contrarre il matrimonio civile ora che Amedeo è sul punto di compiere il suo venticinquesimo anno, nulla ora si oppone alla legittima loro unione.»

« E non vedete, principessa, che questo matrimonio non sarà che il supplizio di Mezenzio di unire cioè un cadavere con una persona viva? non vedete che l'indugio, che avrebbe dovuto consigliare il parroco, avrebbe evitato un'unione che la salute di uno dei contraenti avrebbe reso impossibile? Forse il diniego del padre fu determinato anche dallo stato di salute del figlio; imperocchè io penso che un giovane, che in meno di un anno è divenuto una larva, doveva portare evidentemente i segni della sua malattia, di quella malattia che in breve lo condurrà al sepolcro.»

« Purtroppo lo penso anch'io, e quindi cerco di affrettare il matrimonio per assicurare almeno alla prole la legittimità dell'origine, poichè, non potendo lasciar nulla, proprio nulla, all'infelice creatura che dovrà venire alla luce, Sabina desidera almeno che possa portare un nome onorato.»

Dopo dieci giorni, dacchè furono stabiliti questi accordi, io mi conduceva all'ospedale, e trovato il Roero in uno stato abbastanza aggravato, lo interrogai se avesse voluto procedere alla pubblica-

zione del suo matrimonio mediante un atto di procura. Il Roero, stringendomi la mano, mi disse con voce fioca. « Voi, o signore, prevenite il mio desiderio; da tre giorni io ho compiuti i miei 25 anni, e posso disporre liberamente di me: ciò che mi cruccia è il pensare in quale stato ho ridotto la povera Sabina. Che è necessario ch'io faccia per legittimare la nostra unione? Come posso io sposarmi stando in questo luogo? »

« Di ciò non vi angustiate. Ora si può fare la pubblicazione per atto di procura, quando dovrà celebrarsi il matrimonio giova sperare che possiate condurvi personalmente innanzi al Sindaco. »

« Voi lo sperate, o Signore? e non vedete quale è il mio stato? non vedete che io di qui non potrò più uscire, che per essere trasportato all'ultima mia dimora? »

« Voi siete giovane, Amedeo, e sebbene la febbre vi tormenti quotidianamente, pure io spero di vedervi guarire. » Dicendo queste parole io non poteva celare la mia emozione, e mi levai assicurandolo che pochi momenti dopo sarei tornato con un notaio. Infatti mentre faceva chiamare Sabina, io mi recava dal notaio Gradassi, che ha lo studio presso il ponte Cestio, e lo pregava di venire al vicino Ospedale per ricevervi un atto di procura.

Frattanto giungeva Sabina, e mezz'ora dopo, l'atto essendo compiuto, senza perdita di tempo la condussi in Campidoglio all'ufficio di stato civile per domandare la pubblicazione, che fu affissa sotto il portico nella domenica susseguente.

Quella risoluzione del Roero fu provvidenziale, perchè appunto la domenica si aggravò il male e la febbre giunse fino al delirio. La notte fra la domenica ed il lunedì la povera Sabina ottenne la facoltà di vegliare il malato, il quale in fatti aveva grande bisogno di affettuosa assistenza. Nel delirio il povero giovane ricordava tutte le circostanze della sua vita, e rivolgeva parole compassionevoli al padre, ricordava gli anni della sua giovinezza, le sue azioni militari. D'un tratto levandosi precipitoso dal letto, afferrò una seggiola e cominciò a ruotarla, finchè spossato cadde in terra svenuto. Alle grida di Sabina accorsero gl'infermieri, e lo trasportarono in letto, ove, dopo copioso sudore, potè finalmente riposarsi.

Il giorno seguente la Principessa fu informata di tutto, e prese la saggia e generosa risoluzione di scrivere essa stessa al padre del Roero per indurlo, a qualunque patto, a sovvenire il suo figlio, che ormai poteva dirsi legittimamente congiunto in matrimonio.

CAPITOLO V.º

L' Ospedale

Chi non avesse mai visto un Ospedale tenuto dai Benfratelli non avrebbe un' idea precisa di una casa di salute, nè come sia possibile alle persone di civile condizione di desiderare di esservi ammessi. Fondatore di cotesti ospizi, de' quali ve n' ha cento per tutta Europa, fu quell' uomo pio di S. Giovanni di Dio di Granata. Questo spedale di Roma, fondato nel 1581, sorge nell' Isola Tiberina laddove era il tempio di Esculapio con l' Aesculapio in cui i Sacerdoti curavano gl' infermi. L' edificio si compone di due ampie sale, l' una inferiore che contiene cinquanta letti; all' altra attigua, cioè posta sulla stessa linea, ma in piano più elevato, si ascende per doppia branca di scala, e contiene ventiquattro letti. Questa venne negli scorsi anni ampliata e dotata di maggiori comodità, per un lascito testamentario del Signor Amici. Da un

lato si vede un altare con un quadro della madonna, sotto la quale sono dipinti gli amministratori del lascito Amici a' piedi del Pontefice Pio IX che li benedice. Uno di questi amministratori è il P. Carnelli domenicano che oggi non è più nè padre nè domenicano. In fondo alla scala si apre un grande verone, che conduce in un bel terrazzo ridotto a giardino in guisa tale, che i malati dai loro letti possono contemplarlo, e godere l'olezzo dei fiori. I fratelli ospitalieri, che sono laici, sebbene legati da voti solenni, esercitano là dentro tutti gli uffici dai più umili fino ai più importanti. Essi spazzano, lavano, cucinano, assistono agli infermi, e preparano i medicamenti in un'elegante farmacia, ove si veggono ricchi e graziosi vasi di Sevres, e finalmente curano i malati tanto come medici, quanto come chirurghi. Annessa all'Ospedale vi è una chiesa piccola, ma ricchissima di marmi, dedicata a S. Giovanni Calabita nobile romano fondatore dell'Ospedale; e una casa per i religiosi e pei novizi, dacchè questo è il semenzaio delle altre case. E perchè il nome di Fratelli non sia vano, lo stesso Generale padre Alfieri, un vecchio milanese di buona pasta e di gran mondo, lavora nelle sale coi suoi compagni, e si presta ad ogni specie di opera caritatevole senza ostentazione, come senza ridicola umiltà. A lui

raccomandai il Roero a nome della Principessa, la quale, previo un annuo donativo, aveva il privilegio di fare ricoverare di quando in quando qualche infermo in questo magnifico ospizio.

Il Roero venne collocato nella sala superiore, nell'ultimo letto a man sinistra, assai prossimo al terrazzo e donde si vedeva il giardino ed il sottostante Tevere, che lambisce i muri di fondazione dell'Ospedale. Ma quando, come abbiamo narrato, il Roero fu preso da delirio, venne trasportato in una bella camera che rimane dal lato opposto a quello ove si trovava, affine di sottoporlo ad una cura particolare, e perchè Sabina potesse vederlo con maggiore libertà. La camera ove egli fu collocato è ampia e bene arcata. Vi è attiguo il bagno e la doccia, presso la quale vi è una sala di trattamento per gli infermi e convalescenti, che è in comunicazione coll'ospedale per mezzo di una piccola galleria. Il povero Roero si aggravava ogni giorno più, imperocchè la febbre non l'aveva più abbandonato, e sembrava che accennasse a trasformarsi in tifo. Per compiacere alla Principessa e per tranquillare Sabina, sotto pretesto di condurvi un amico mi feci accompagnare da un medico di mia intima conoscenza. Questi destramente interrogò il malato, e riconobbe tutta la gravità del

male, per cui giovedì la Principessa non esitò aggiungere un telegramma alla lettera scritta fino dal lunedì al padre di Roero. La sera stessa essa ricevette una risposta concepita in questi termini — « Riceverà lettera scritta stamani. Invierò speciale procuratore per sistemare affari mio figlio. Ringrazio infinitamente sua bontà, sue cure. »

Questo telegramma lo recai la sera stessa al Roero, e quindi a Sabina che trovai che vegliava, lavorava, e piangeva.

L'indomani sul mezzodì venni chiamato dalla Principessa la quale, tosto che fui entrato, mi mostrò la lettera del Padre del Roero. Questa lettera era così concepita:

Principessa — « Dalla lettera che ha avuta » la bontà d'indirizzarmi io m'avveggo che Ella mi giudica un pò severamente. Io credo di non avere abusato della patria potestà, ma di avere semplicemente usato del diritto che la natura e la legge mi conferisce. Per dare una educazione ad Amedeo, per assicurargli una onorata carriera, oltre alle cure paterne, io ho speso molto più che non potrò dare agli altri miei figli. Io non potevo, io non doveva costituire una dote che avrebbe alterato la mia domestica eco-

» nomia, io non poteva, io non doveva assentire che
» Amedeo abbandonasse l'onorato mestiere delle
» armi per sposare una giovine onesta sì, ma pove-
» rissima, nè Amedeo poteva dimettersi per applli-
» carsi ad altra professione, perchè egli non ne co-
» nosceva altra. Finalmente io doveva rifiutare il
» mio assenso imperocchè la sua salute era indebo-
» lita, ed il lungo congedo che aveva ottenuto lo
» ebbe appunto pel bisogno di curare la sua in-
» ferma salute. Egli mi ha disubbedito, egli ha
» deluse tutte le mie speranze, si è dimesso, ha
» abbandonato la casa paterna, ha portato seco una
» donna che non è sua moglie, ha dato ma-
» lo esempio alla mia famiglia, ha scosso profon-
» damente la mia autorità. Ora i mali che lo
» affliggono sono la conseguenza dei suoi disordini;
» io ne sono commosso, ma li riconosco come una pu-
» nizione della sua inobbedienza. Nondimeno ora che
» egli si è ammogliato, o sta per ammogliarsi civil-
» mente, farò un non lieve sacrificio, stralciando
» dai miei capitali quella parte che a lui può com-
» petere. Intanto io ringrazio Lei che ha usato tan-
» to caritatevolmente verso mio figlio, che mi au-
» guro possa risanare interamente di mente e di
» corpo. »

Questa lettera così concludente non ammetteva replica, e non parve opportuno di farla leggere al Roero, ma soltanto gli fu data conoscenza della parte dispositiva della medesima: quindi il giorno veniente mi recai all'ospedale per vedere Amedeo, e vi trovai naturalmente Sabina che amorosamente assisteva suo marito. La notizia della lettera paterna e del prossimo arrivo di un procuratore li commosse ambedue, poichè vi ravvisavano la fine dei loro mali. Io però era assai preoccupato dello stato di salute del Roero, e pensava che sarebbe stato opportuno di celebrare il matrimonio presso il letto del malato. La seconda pubblicazione si doveva fare l'indomani che era la Domenica, e secondo la legge fino al giovedì prossimo non si poteva celebrare il matrimonio. Io era d'avviso che fosse opportuno di abbreviare i termini, ed il lunedì stesso fare il matrimonio presso il malato. Ma per apparecchiarvelo, la sera stessa mi recai dalla Principessa affinchè chiamasse Sabina, e la preparasse a quel passo tanto attingente, perchè essa da sua parte ottenesse l'assenso di Roero. E così fu fatto. La domenica mattina di buon'ora la Principessa parlò con Sabina, e la persuase a compiere sollecitamente la cerimonia civile, che fu fissata per il lunedì mattina alle ore undici.

Erano appena le otto del Lunedì mattina, che un domestico della Principessa venne a chiamarmi in gran fretta in suo nome. Compresi che occorreva fare il matrimonio senza indugio, e, mentre mi preparava ad uscire, scrissi un biglietto all'ufficiale dello stato Civile perchè invece di recarsi all'ospedale alle undici volesse compiacersi di andarvi tosto che potesse, che mi avrebbe trovato là, e senz'altro uscii, e, salito in una vettura, mi recai velocemente al palazzo della Principessa. Introdotto subito presso di lei, la trovai in uno stato di grandissima agitazione. Essa mi venne incontro, e ponendosi un dito alla bocca mi fece cenno di tacere, poi prendendomi per una mano sollevò una portiera, e mi mostrò Sabina svenuta sopra un sofà. Io seguii quasi macchinamente la Principessa, mentre a fior di labbra pronunziai una sola parola « morto? » Essa mi accennò col capo di sì, ed io non potei frenare una dolorosa esclamazione. Quindi seguii la Principessa nel suo gabinetto ove mi narrò minutamente la morte del povero Roero.

« Ieri, mi disse la Principessa, quando io ebbi persuasa Sabina a celebrare il suo matrimonio presso il letto del malato, essa si accinse a preparare l'animo di Amedeo alla mesta cerimonia. Essa mi diceva « Compiere un matrimonio presso un letto

di dolore, celebrare le nozze in un ospedale, mi rende immagine piuttosto di un funerale, che di uno sposalizio. » Comprendendo però i doveri verso la prole nascitura, ed il pericolo di non poterle dare il nome di suo marito, essa sospirando si recò all'ospedale. Quando vi giunse trovò il marito in uno stato di febbrile esaltazione, che rivelava il progresso del tifo. Pure in alcuni momenti di calma potè comunicargli la proposta, alla quale egli prestò volenteroso il suo assenso. Il medico visitandolo ripetutamente assicurò Sabina che pericolo imminente di vita non v'era, ma che lo stato del malato era sempre più grave. Sabina domandò il permesso di vegliarlo e l'ottenne. Verso la mezza notte il malato cominciò a delirare, rivelando spasimi violenti alla testa ed al cuore. Più volte tentò di levarsi, ed una volta balzò dal letto, e rimase ritto sulla terra come irrigidito. Ricollocato nel suo letto parve acquistare la calma, ed il sonno, seguito da un abbondante sudore che accennava ad una crisi salutare. Verso l'alba venne il medico e lo trovò in un sonno profondo, e tastandogli il polso, disse a Sabina « la malattia entra in una fase nuova e favorevole, se la calma continua, se egli può riposare, il tifo è vinto, e non rimane che a curare la malattia di petto, dalla

quale può guarire con una cura assidua, dacchè i suoi polmoni sono intatti, » Sabina confortata da quelle parole, ed invitata dagl'infermieri a ritirarsi, uscì appena giorno, non tanto per riposare, quanto per apparecchiarsi alla cerimonia che doveva compiersi più tardi. Era giorno ben chiaro quando gl'infermieri cominciarono a fare la pulizia del locale, pur non perdendo mai d'occhio il malato. Questi uscito dal suo letargo, d'un tratto, senza far motto, balzò dal letto, uscì dalla camera, di cui la porta è precisamente attigua al verone, l'oltrepassò, traversò il breve terrazzo, e in meno che si dica si precipitò nel fiume.»

« Dio buono! esclamai io, e gl'infermieri non poterono trattenerlo? »

« Gl'infermieri erano a pochi passi, lo videro, lo seguirono, uno inciampò nell'ajuola del terrazzo e cadde, un altro che gli era dappresso, impacciato un istante dal suo compagno, spiccò un salto e raggiunse Amedeo, afferrò il lenzuolo in cui era avvolto, ma non riescì ad impedire che quegli si precipitasse nel fiume. Gl'infermieri gridarono accorr' uomo fuori dell'ospedale, e le loro grida furono udite dal bravo capo-presa Toto Demeo, che stava sulla piazza, egli si affacciò tosto al ponte e vide il Roero, trascinato dalla corrente, oltrepas-

sare gli archi del ponte; e senza porre indugio, da quel valentuomo che è, si gettò in acqua da quell'altezza spaventevole. Ma la corrente trasportava rapidamente il povero Roero, e non fu che presso il ponte rotto, mentre il corpo di Roero urtava nei piloni, che egli potè raggiungerlo, ed afferrarlo. Frattanto due pescatori, che stavano sui piloni del ponte, scesi in una barchetta, ajutarono Toto a mettere il Roero là dentro, coprendolo coi propri panni, e, remigando a tutta forza verso l'isola, lo ricondussero a terra nel lato posteriore dell'ospedale ove sta il molino galleggiante. Gl'infermieri che avevano osservato il fatto dal ponte, accorsero verso la sponda con una lettiga, e lo trasportarono nell'ospedale. Quivi ebbe mille cure amorevoli, e lo stesso Toto, praticissimo di queste cose, non curando se stesso, consigliò tutto ciò che doveva farsi per richiamare in vita il povero infermo; ma sopravvenuto il medico constatò che insieme all'asfisia era avvenuta una congestione celebrale, che aveva ucciso istantaneamente il Roero.*

Qui si tacque la Principessa, ed io pure rimasi muto all'udire tanto disastro. Io pensava al padre di Roero, pensava a Sabina, ed alla cruda sorte che attendeva la misera creatura che sarebbe nata da lei; e quantunque non avessi nulla da rim-

proverarmi, nondimeno sentiva quasi un rimorso di non aver abbastanza insistito per il matrimonio civile, che forse, ottenendo la dispensa da una pubblicazione, si poteva compiere qualche giorno prima. Quindi rivoltomi alla Principessa dissi: che avverrà adesso di Sabina?

Sabina resterà qui, finchè non giunga il procuratore che ci è stato annunciato.

Il procuratore, dissi io, avrà facoltà determinata, e non so che cosa potrà fare nel caso presente, nè volli aggiungere altro per non affliggere maggiormente la Principessa, dalla quale mi congedai, assicurandola che frattanto io avrei preso cura di far dare sepoltura al povero morto.



CAPITOLO VI.°

Il parto

Erano passati otto giorni da quanto abbiamo narrato, quando giunse in Roma, il procuratore del Signor Roero preceduto da altra lettera. Egli si presentò alla Principessa, la quale destramente lo lasciò parlare, prima di esporgli i fatti dolorosi che erano avvenuti. Il procuratore disse che era incaricato dal padre di Amedeo di varie incombenze. Egli doveva constatare le condizioni reali del figlio; verificare se era stato realmente celebrato il matrimonio, e finalmente era autorizzato a regolare gl'interessi della casa paterna con Amedeo, di mostrargli una proposta di divisione fatta dal padre, per cui il figlio avrebbe potuto avere una rendita annua di lire tremila, ovvero un capitale di poco più di cinquantamila lire. Inoltre il procuratore era autorizzato a fare le spese indispensabili per collocare Amedeo in una modesta abitazione.

La Principessa udì tutto questo, e poi narrò distesamente al procuratore quanto era avvenuto, e combinò con lui il modo di rendere inteso il padre di Amedeo della morte del figlio. Però quando il procuratore conobbe gli avvenimenti, dichiarò che la sua missione era fallita, che i suoi poteri erano limitati e quindi che non era in facoltà di far nulla per la povera Sabina. La Principessa non si perdetto d'animo, ma raccomandò vivamente quella povera giovane al procuratore, perchè ne descrivesse lo stato al Signor Roero, e lo impietosisse in suo favore.

Il procuratore parlò con Sabina, che era ritornata nella sua modesta dimora, e pare che prendesse a cuore la sorte di questa donna infelice. Egli attese una lettera del Signor Roero, ma la lettera era breve e punto tenera. Esso accagionava Sabina di tutte le sventure del figlio, e soggiungeva che il procuratore poteva tornarsene in patria, dopo aver accordato un soccorso a Sabina.

La povera giovane era restata come fulminata per la morte di Amedeo; i suoi occhi erano rimasti asciutti e come impietriti, il suo aspetto era di donna profondamente malata, ed il suo labbro era così chiuso alla parola, che poteva riputarsi muta. Essa non esprimeva alla Principessa la sua riconoscenza se non baciandole ripetutamente la

mano, e soltanto quando seppe le risoluzioni del padre di Amedeo, quando toccò con mani che la sua sorte era decisa, che ogni speranza era perduta, che essa rimaneva non solo povera, ma senza facoltà di dare un nome alla prole che doveva nascere, emise grida strazianti, si strappò i capelli, e finalmente scoppiò in un pianto diretto, che forse la salvò da qualche maggiore infortunio.

Io fui a trovarla l'indomani di questa crisi violenta, e la rinvenni in uno stato di abbattimento profondo. Io era stato incaricato di consegnarle quel soccorso lasciatole dal procuratore ma essa lo rifiutò assolutamente. Ella mi disse: « Se il padre di Roero vorrà un giorno soccorrere il figlio di suo figlio io non potrò impedirglielo, ma in quanto a me potrò accettare un soccorso da chiunque, eccetto che da lui, che non doveva ridurmi alla disperazione, e sebbene io comprenda che la morte di Amedeo sia stata l'effetto di un delirio momentaneo cagionato dalla sua malattia, so bene io ciò che mi ha detto, ciò che mi ripeteva continuamente quando la sua mente era lucida, e la sua testa era calma. Rinviare quel soccorso al signor Roero, io non ne ho di bisogno, il lavoro delle mie mani è sufficiente a provvedere al mio sostentamento.»

Io vidi che Sabina era febbricitante, e non osai contraddirla; ne avvertii la Principessa, la quale andò a visitarla, e la fece curare; ma, come era da prevedersi, la sua malattia non fu di corta durata; si complicò con diverse infermità, che dettero molto a pensare sulla sua salute, e non fu se non dopo due mesi, che essa potè levarsi e riprendere le sue occupazioni. Ed appunto la sua occupazione favorita era quella di preparare il piccolo corredo alla sua creatura, che dai segni esteriori si vedeva non dovesse tardar molto a venire alla luce.

Durante la sua infermità, mentre riceveva visite e soccorsi dalla Principessa, era assistita assiduamente da una sua pigionale donna di povera condizione, ma che può dirsi fosse un miracolo di carità. Essa era maritata a Luigi Croce calzolaio, caporale dei vigili, quando morta una sua sorella vedova, lasciò otto figli tutti incapaci di sostenersi, e taluni ancora bisognosi delle più tenere cure materne. Questa donna, che si chiamò Serafina Lizzani (1) appena avvenne il decesso di sua sorella, senza esitare un istante, senza neppure ricorrere ai più prossimi-parenti, prese con se tutti gli otto suoi nepoti, e divise con loro lo scarso

(1) Il nome ed il fatto è esattamente vero.

pane di cui poteva disporre. Li educò, li mantenne, ed a poco a poco li collocò tutti secondo la professione che aveva loro fatta apprendere. Al momento in cui Sabina divenne vicina di questa eroica donna, essa era già vedova, e non aveva con sè che una nepote nubile, ed una maritata. Quando seppe la morte di Amedeo, sebbene non avesse giammai parlato con Sabina, si presentò tosto a lei per offerirle i suoi caritatevoli servigi. Sabina la ringraziò cordialmente, ma quando divenne malata cedette alle insistenze della sua buona vicina, e l'ebbe quasi sempre intorno a sè. L'egregia donna le prodigò le cure le più amorevoli, e fu in un momento di espansione dell'animo suo, mentre un giorno io era andato a visitare Sabina, che seppi la storia commovente della Serafina Lizzani, di cui qui consacro la memoria non solo perchè il suo nome venga benedetto da quanti hanno sensi di umanità, ma perchè si sappia come con mezzi scarsissimi, ma con cuore infiammato di carità per il prossimo, si possa fare del bene, ed esercitare virtù in grado eroico, senza speranza che queste virtù siano strombazzate dalla cronaca di un giornale, o da uno di quei libricoli fabbricati in sagrestia ad uso delle begghine, che portano il

solito titolo: « vita del tale o della tale morto in odore di santità. »

Venne finalmente l'ora aspettata del parto di Sabina, ed ai primi indizi ne fu avvertita la Principessa, che mandò tosto una eccellente levatrice, e quindi venne essa stessa ad assistere Sabina. La Lizzani era già fin dalla notte antecedente ad assistere la povera giovane, la quale, per i patimenti sofferti, e la recente malattia, non era in grado di sopportare senza grave pericolo i dolori del parto. La levatrice, dopo alcune ore di assidua assistenza, dichiarò che lo stato di Sabina era gravissimo, e che era d'uopo della presenza di un medico, il quale sopravvenne, e prestò le sue cure diligentemente. Intanto scorrevano le ore, si faceva già notte, ed il parto non si compiva. Era cosa commovente vedere una misera giovane ignota, abbandonata da tutti i suoi, in paese nuovo per lei, avere intorno al suo letto uno de' medici primari di Roma, una levatrice di molto grido, ed una delle più nobili principesse romane, che faceva da infermiera e da madre, insieme ad una povera donna del popolo, che prestava con lei le cure più amorevoli all'infelice Sabina, e che aveva comune soltanto con la Principessa un cuore nobile e generoso.

Finalmente venne alla luce un bambino abbastanza bene conformato, che la stessa Principessa volle tenere al fonte battesimale, ed a cui fu imposto il nome di Amedeo.

Come era da prevedersi, Sabina non fu in grado di allevare il suo bambino; dopo tante sofferenze, ed un parto così difficile, ella dovette rinunciare al piacere di nutrirlo da sè. La Principessa lo provvide di una ottima balia, mentre la Lizzani assistette amòrosamente la puerpera finchè non fu in grado di levarsi, e di tornare alle sue occupazioni.

Qui giunto, ho bisogno di dare uno schiarimento al lettore intorno ai sentimenti che animavano la Principessa. Essa, come già dissi, aveva fatto eseguire le più diligenti ricerche intorno a questo ramo della famiglia Savelli, che; secondo quanto ne aveva udito da Sabina, si era trasferito in Piemonte. Nè le ricerche si limitarono allo studio degli alberi genealogici ed all'esame accurato delle carte conservate nell'archivio di famiglia, perchè fu scritto pure a Saluzzo, e furono fatte indagini nel grand'archivio di Torino, ma ogni ricerca riuscì infruttuosa, ossia non apparve in veruna maniera che un membro della famiglia romana dei Savelli, si fosse stabilito in Piemonte. La supposizione più

naturale intorno all'origine della famiglia Savelli in Saluzzo era che, venuta ivi a stabilirsi da Savoia, italianizzò il suo cognome, e che al principio del secolo passato vi si aggiungesse quella specie di leggenda che era stata narrata a Sabina. Essa era dunque discendente di una famiglia civile e forse anche nobile, ma non aveva nulla di comune colla famiglia principesca di Roma. Questi schiarimenti mi sono sembrati necessari affinchè non si credesse che Sabina avesse voluto ingannare la Principessa, e neppure che questa la ritenesse ancora per sua probabile parente, quando la circondò di cure tanto affettuose, e con tanta generosità la soccorse.



CAPITOLO VII.

L'articolo 200 del Codice Civile.

Appena Sabina fu in grado di levarsi e di uscire, volle presentarsi innanzi all' Ufficiale dello stato civile per fare la dichiarazione della nascita di suo figlio, che già era stata denunciata dalla levatrice. Essa, valendosi della facoltà che le accordava il codice civile, volle riconoscere come proprio figlio il bambino nato da lei.

L' Ufficiale dello stato civile ricordava le due pubblicazioni di matrimonio fatte da Sabina, e gli parve che si poteva fare qualche cosa a favore di questa povera donna, e della sua prole, ed a me, che aveva accompagnato Sabina come testimone, rivolse una serie di domande sulle condizioni della dichiarante, e sui documenti di cui era fornita. Io soddisfeci a molte domande del mio interlocutore, e dopo due giorni gli recai tutte le carte che egli mi aveva indicato. Esso esaminò gli atti di nasci-

ta di Sabina e del Roero; volle vedere la copia dell'atto del matrimonio religioso compiuto a Saluzzo, e dopo, un'attenta disamina di tutti questi documenti, mi disse che essendo provata chiaramente la filiazione del neonato, essendosi compiuti gli atti di pubblicazione pel matrimonio, che non si potè celebrare per la morte repentina del Roero, egli stimava che una domanda di Sabina, da presentarsi alla corte d'appello coll'appoggio di tutti i documenti giustificativi, poteva produrre un decreto Reale di legittimazione.

Io rimasi piacevolmente maravigliato da questa insperata novella, perchè non avrei mai supposto che si potesse legittimare una nascita dopo la morte di uno degli sposi, quando il matrimonio non fosse stato effettivamente celebrato, e mi rivolsi quindi all'Ufficiale dello stato civile, e gli domandai quali altre formalità si sarebbero dovute compiere per ottenere questo decreto Reale.

Niente altro, replicò egli; la cosa cammina da se facilmente quando la domanda sia bene giustificata e presentata alla Corte di Appello, la quale, udito il pubblico ministero, dichiara in camera di consiglio se esistono tutte le condizioni volute dall'articolo 200 del Codice Civile per poter far luogo alla chiesta legittimazione. Se la deli-

berazione della Corte è affermativa, il procuratore generale ne informa con un rapporto il Ministro Guardasigilli, il quale, prima di rivolgersi al Re, con la scorta di tutti i documenti, domanda al consiglio di Stato il suo parere, e finalmente, se questo parere concorda colla deliberazione della corte di appello, il Ministro ne fa relazione al Re, e gli domanda un decreto di legittimazione. La regia grazia, viene registrata dalla corte di appello, e da ultimo annotata sul registro dello stato civile, ove è scritta la dichiarazione di nascita.

Io che aveva inarcato le ciglia durante questo discorso, non potei fare a meno di sorridere udendo che tutta questa lunga, sebbene ragionevole trafila per la quale conveniva passare per ottenere la richiesta legittimazione, era dichiarata dall'ufficiale dello stato civile come una cosa facile che doveva camminare da se! Lo ringraziai nondimeno vivamente delle datemi informazioni, e corsi tosto dalla Principessa, che ascoltò colla più viva compiacenza quanto le narrai, e siccome nulla essa aveva desiderato di più quanto di rendere legittima l'unione del Roero con Sabina, non volle indugiare un momento a far chiamare quella povera donna, e a farle scrivere tosto la domanda alla corte d'appello. Sabina, udendo

quanto le si narrava dalla Principessa, pianse dalla consolazione, chè le pareva di toccare il cielo col dito, se poteva giungere a legittimare il proprio figlio, dandogli il nome paterno.

La domanda fu fatta subito, e, unita a tutti i documenti, venne presentata dalla stessa Sabina al Procuratore generale del Re, il quale l'accolse con benevolenza, e le promise che la quistione sarebbe stata studiata diligentemente, e risolta con spirito di equità e giustizia.

Dopo alquanto tempo la Principessa lasciò Roma per un viaggio alquanto lungo prestabilito da molto tempo. Prima di partire prese tutte le precauzioni per assicurare il nutrimento del bambino di Sabina, ed il mantenimento di lei, sebbene essa, trovandosi oramai in grado di lavorare, rifiutasse costantemente ogni soccorso. È inutile descrivere il dolore di Sabina nel separarsi dalla Principessa: essa volle vederla fino all'ultimo istante, e volle trovarsi alla stazione quando partì. Al momento che il convoglio ferroviario si pose in cammino, io la vidi salire sul monte della giustizia, su quella collina, in parte spianata, che costeggia la stazione, e di là su agitare il fazzoletto, e mandare baci fino a che la locomotiva scomparve dalla sua vista.

Per circa tre mesi Sabina attese con pazienza il sospirato decreto reale; ma scorso questo tempo l'animo suo cominciò ad agitarsi pensando alla sua condizione presente, e temendo per l'avvenire. Essa venne più volte a vedermi perchè io sollecitassi il suo affare, ed io non trascurai di far premura perchè la domanda di Sabina avesse una soluzione soddisfacente; ma la questione era gravissima e la procura generale ora richiedeva un documento, ora voleva chiarire un dubbio. Finalmente le carte furono inviate alla corte d'appello perchè si pronunciasse. Ma l'impazienza di Sabina, impazienza abbastanza giustificata, non aveva più limite, ed essa stessa incominciò a picchiare alle porte dei magistrati per ottenere il disbrigo della sua domanda.

Le risposte che riceveva erano talvolta contraddittorie, giacchè ora le si diceva che la corte aveva deliberato favorevolmente, ora che il consiglio di stato non poteva dare un opinamento, perchè la deliberazione della corte non era affermativa; ora veniva assicurata che tutto procedeva regolarmente ma che mancavano alcune notizie da assumersi direttamente dal Ministro Guardasigilli. E la cosa si trovava effettivamente in quest'ultima fase, sicchè il ministro era sul punto di riferirne al Re,

quando Sabina, agitata vivamente dal lungo indugio, prese una eroica risoluzione, che non mi sarei attesa dal suo spirito timido ed inesperto. Un giorno si reca al Quirinale, e domanda al guardaporta se il Re era uscito, e ne ebbe una risposta affermativa, ed interrogatolo di nuovo se il Re sarebbe tornato, le fu risposto che era solita sua Maestà di rientrare in Palazzo una mezz'ora prima dell'ave maria. Allora Sabina domandò se le avrebbe permesso di aspettare il Re nel vestibolo del palazzo, ed il guardaporta le rispose che questo non era nelle sue facoltà, ma lo avrebbe domandato al delegato da cui dipendeva la polizia del palazzo reale. Questi venne di lì a poco, e vista la povera giovine pallida, abbrunata, che con voce tremante gli chiedeva la facoltà di presentare al Re un'istanza colle proprie mani, ed udito anche di che si trattava, non si oppose che essa rimanesse in quel luogo ad attendere il Re. Il portone per il quale usciva e rientrava il Re Vittorio Emanuele era quello che prospetta la piccola Chiesa di S. Andrea, non v'era che una sentinella, senza soldati, e senza il solito cerchio di curiosi che attornia il gran portone sulla piazza. Mancava ancora qualche tempo all'ora indicata al ritorno del Re, e Sabina, la quale, senza essere

una bigotta, era però una buona cristiana, colse quell'opportunità per entrare nella chiesa, che è sempre poco frequentata, e che in quel momento era deserta. Essa vi entrò, s'inginocchiò e pianse, pianse pensando al suo povero marito morto, pianse pensando alla sua tenera madre, che ebbe perduta quando era fanciulletta, ed a suo padre l'unico in questo mondo dei suoi parenti che aveva conosciuto; e pianse pel frutto delle sue viscere, nato in tanta infelicità di casi, ed a cui si preparava un avvenire tanto triste ed incerto. Quelle lacrime calde ed abbondanti salirono come un profumo sino a Dio, che non lascia abbandonato nessun essere vivente, e che legge nel cuore di tutte le creature. Quel pianto abbondante rinfrancò la povera madre, che tornò nel palazzo cogli occhi rossi, ma col cuore più libero e fiducioso.

Di lì a non molto il guardaportone avvertì Sabina che stava per giungere il Re. Essa si sentì un colpo al suo povero cuore e d'un tratto perdettero tutto il coraggio, e quasi venne meno. La carrozza del Re entrò nel vestibolo, e forse per la mancanza di ogni apparato, per la semplicità delle livree reali, e la maggiore semplicità del Re, essa riprese un pò di coraggio, ed avanzandosi di un passo « Sire, gli disse, io vi supplico di accor-

darmi la grazia che è qui richiesta, e da cui dipende il mio avvenire e quello di mio figlio. » E così dicendo si chinò profondamente sino a toccare la terra colle ginocchia. Il Re, che scendendo dalla carrozza l'aveva già vista, s'avanzò verso di lei, che ormai perdeva la voce e le forze, e rialzatola rapidamente con una mano, coll'altra prese l'istanza, e vi lesse subito le prime parole che dicevano così « Sabina Savelli di Saluzzo.
. » A questo punto il Re le domandò vivamente. « È lei figlia del Cav. Savelli Capitano di cavalleria che morì a Novara? » Nò, Sire, il Capitano Savelli era fratello di mio padre. » Il Re, udita la risposta, riprese la lettura dell'istanza e, finita che l'ebbe, disse: Il ministro mi ha già parlato di questo affare, e spero che sarà risolto secondo il suo desiderio. Quindi dopo un momento soggiunse, rivolgendosi al Generale Castellengo che gli stava a fianco. « Questa giovane è di buona famiglia, ed io ho conosciuto il valoroso suo zio, essa ha bisogno di un sussidio ». Poi rivoltosi a Sabina le soggiunse « domani sarà chiamata, ora stia tranquilla che la sorte di suo figlio sarà assicurata. » Sabina voleva ringraziare, ma appena giunse in tempo a chinarsi perchè il Re subito scomparve.

Il giorno seguente Sabina ricevette una lettera del Generale che l'avvertiva che era stato tratto in suo favore un mandato di lire seicento sulla cassa di beneficenza del Re, ed il giorno stesso me la vidi comparire innanzi come trasfigurata, perchè la sua gioia non aveva limiti e non rifiniva mai di benedire alla generosità del monarca. Dopo tre giorni un gentile biglietto del procuratore generale mi avvertiva che il decreto reale in favore di Sabina era sottoscritto, e che si stava registrando alla corte di appello. Riferii tosto a Sabina la consolante notizia, ed essa, per quanto fosse preparata a così fausto annunzio, ebbe a morire dalla gioia.

Passarono alcuni giorni, e Sabina ricevette per mezzo del Sindaco il decreto reale, ed io stesso l'accompagnai all'ufficio di stato civile per fare registrare il decreto di legittimazione del piccolo Amedeo Savelli, che divenne legalmente Amedeo Roero.

Sabina avrebbe voluto scrivere tosto all'Avo del bambino, ma a me parve che un atto simile doveva compiersi dalla Principessa, che aveva beneficamente soccorso questa famiglia, e che era l'autrice della presente felicità di Sabina. E la Principessa non tardò molto a tornare, e, sebbene informata per lettere di quanto era avvenuto, pure

ascoltò colla più viva soddisfazione quanto le venne narrato da Sabina, e la lodò della bella ispirazione che ebbe di presentarsi al Re. Accettò di buon grado la commissione di scrivere al Signor Roero, informandolo dell'avvenimento, e ricevuta una risposta cortese e consolante, consigliò Sabina a scrivergli. Essa lo fece in modo umile e distesamente raccontò al suocero le benefiche azioni della Principessa, la carità della Lizzani, e la generosa grazia del Re. Il fiero vecchio si commosse alla lettura di un racconto in cui vedeva risplendere tante virtù, e quando nella fotografia del bambino che gli mandò Sabina ravvisò i lineamenti del figlio, che aveva così miseramente perduto, non potè trattenere le lagrime, e rispose che la casa sua era sempre aperta alla vedova di suo figlio, ed al nepotino, il quale era il naturale erede di quella parte di sostanza che egli aveva destinato al padre.

Sabina piena di allegrezza rispose con animo riconoscente, ed attese che il bambino fosse divezzato per porsi in viaggio. La sua separazione dalla Principessa fu crudele; poichè essa la considerava come una madre. Non le riuscì di far accettare nulla alla buona Lizzani che con tanta cura e tanto amore l'aveva assistita, e solo potè ottenere che per

sua memoria ricevesse un anellino, che era un ricordo di sua madre. Ambedue accompagnarono fino alla ferrovia, e nella stessa carrozza Sabina, che finalmente tornava a Saluzzo, e quando si separarono con dolore scambievolmente dopo caldi baci, e tenere espressioni, l'alta donna, come l'umile donna, dovettero conservare nel loro cuore una ben dolce ricordanza, la ricordanza cioè di una nobile e generosa azione, che è l'unica ma la più cara ricompensa che possa attendersi in questa vita come guiderdone delle opere buone.



5 GEN 1874

(272.033)

Digitized by Google





